

ISTITUTO PER I BENI ARTISTICI CULTURALI E NATURALI DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA

**MVSEI**  
CIVICI DI REGGIO EMILIA



**duemila anni luce** luci accese in galleria



 EDITRICE  
COMPOSITORI

## Raffaella Nappo

(Napoli, 1966)

Nella suggestiva Sala dei costumi due parrucche in fibre ottiche di un biancore siderale sono appoggiate al piano luminoso di un tavolino ugualmente bianco. La pista da seguire per guardare *Senza titolo* (1996) di Raffaella Nappo è il contenuto delle vetrine che rivestono il perimetro di questa stanza.

Qui sono esposti guanti, scarpe, cinture e abiti: elementi che qualificano l'apparenza e suggeriscono le sembianze esteriori del corpo, inevitabilmente sottaciuto nella messa in scena museale. Il corpo – o meglio la memoria delle sue fattezze – è reso da manichini senza testa che sorreggono le vesti esposte. Nel contesto della sala, le parrucche candide di Nappo potrebbero essere un complemento plausibile alle marsine e ai calzoni al ginocchio della fine del Settecento, ma qui gli effetti di mimetismo troppo automatici sono ingannevoli. In realtà, la freddezza tecnologica e futuribile dei capelli bianchi è all'opposto della seduzione incipriata del passato; la forma a caschetto della parrucca non fa riferimento alla storia, semmai ad artificiali e immaginarie memorie space-age.

Come i manichini non possiedono una testa propria, così i capelli in fibre ottiche sono un'armatura vuota, uno scrigno che custodisce un corpo smaterializzato.

In entrambi i casi si è di fronte all'assenza di un interprete umano che restituisca vita e movimento a oggetti congelati in un eterno istante.

Il bianco, le fibre hi-tech, le forme insieme scultoree e fragili: tutti gli elementi rilevati come pertinenti al *Senza titolo* di questa mostra ricorrono frequentemente nel lavoro dell'artista. Nel 1994, in occasione dell'importante mostra personale alla Galleria Lia Rumma di Napoli, Nappo espone *Senza titolo*, tre strutture voluminose che occupano quasi interamente l'ambiente della galleria.

In quest'opera, la gabbia metallica appena percettibile sorregge un intreccio di fili di resina sintetica.

Anche qui il bianco domina e la luce filtra attraverso la trama larga delle fibre. Il volume è inversamente proporzionale alla leggerezza della materia anche nell'installazione che Nappo presenta in occasione della rassegna *Artisti in pedana* (Roma, Palazzo delle Esposizioni, 1995). *Costruzione*, questo il titolo dell'opera, è un'ampia struttura a tronco di cono realizzata annodando fibre sintetiche e bianche. "Il lavoro – scrive Daniela Lancioni – possiede una sua monumentalità, costruita però sulla leggerezza: il corpo non pesa, non ostruisce la vista, è bianco, il colore neutro della luce". Ai materiali che lasciano filtrare la luce si aggiungono, dal 1996, le fibre ottiche utilizzate per l'aura irradiata dall'opera esposta in questa mostra e per l'aura luminosa che sormonta il sedile bianco di motoscafo in *Senza Titolo* (1996).

Più recentemente, il repertorio di materiali utilizzati dall'artista si amplia fino a includere le fibre di carbonio, utilizzate nel 1998 per lavori come *Giardino* e *Indumenti*. Quest'ultimo viene esposto nella mostra *Io, una seduzione personale* nell'ambito del Progetto Spazio Aperto (Bologna, Galleria d'arte moderna, 1998).

Gli *Indumenti* ammucchiati sul pavimento della sala invitano a riflettere sulla loro non-portabilità sia perché realizzati con materiale altamente tossico (la fibra di carbonio), sia perché la loro forma non si adatta alle esigenze di vestibilità del corpo.

Dei suoi abiti in fibra cancerogena l'artista ha detto: "Non sono solo abiti che qualcuno ha usato e lasciato, ma sono "abiti" che hanno una vita propria. Hanno forme che la luce mangia e rigetta. L'assenza ha qui la sua massima esplicitazione. Gli abiti sono i corpi di se stessi e nient'altro". Il paradosso della relazione tra corpo, forme e materiali è anche al centro del lavoro presentato in occasione della mostra *Raffaella Nappo - Stephan Huber* (Napoli, Casina Pompeiana, 1999). Qui il materiale di sintesi utilizzato

è nylon trasparente, che permette all'artista di dare forma direttamente alla sagoma di un corpo vuoto, appartenente a un individuo anonimo. Il lavoro sulla sottrazione della materia, sul vuoto e sulle sue potenzialità formali ha visto l'artista impegnata recentemente in numerose occasioni espositive, tra cui *Minimalia* (New York, P.S.1 Contemporary Art, 1999), *Corpus in fabula. Cinque artiste europee: Beecroft, Cunéaz, Eyre, Nappo, van Lamsweerde* (Busto

Arsizio, Fondazione Bandera, 2000) e *Quello che non c'è* (Milano, Spazio Erasmus Brera, 2000). Nel 2001, oltre alla realizzazione della scultura per la metropolitana di Napoli (stazione Salvator Rosa, progetto Atelier Mendini), Nappo partecipa a *Le tribù dell'arte* (Roma, Galleria Comunale d'arte contemporanea) nella sezione *Techne Tribù. Continuità e Sviluppi* con l'opera *Giardino* (1999), esposta per la prima volta in questa mostra.